

**Modeste proposte** Le disparità tra Nord e Sud impongono una riflessione su una misura in vigore tra il '45 e il '69

# Le gabbie salariali fanno bene all'uguaglianza

La stessa busta paga ha un potere d'acquisto diverso a Ragusa e a Milano  
Ma i servizi e la presenza dello Stato sono altrettanto differenti: è ora di rompere un tabù

**Storia**  
L'accordo tra sindacati e Confindustria aveva portato alla divisione del Paese in 14 zone, dimezzate nel '61. Le lotte operaie le abolirono

**Geografia**  
In Germania il piano Hartz del 2002 per la riforma del lavoro richiama quel modello, negli Usa i salari minimi variano da Stato a Stato

di MICHELE AINIS

**C**hi nasce in un grattacielo di Manhattan, chi sotto una capanna in Africa. Decide il caso, della vita come della morte. Perché il primo avrà una possibilità doppia d'invecchiare rispetto al secondo. In Australia, in Giappone, in Europa, la durata media della vita supera gli 80 anni; in Nigeria o in Mali non arriva a 45 anni.

È la tragedia della disuguaglianza globale, e nessuno Stato può metterci rimedio. Tuttavia può lenire le ingiustizie al proprio interno, sul proprio territorio. Specie quando una frattura divide in due lo stesso popolo, come succede qui in Italia. E succede, ormai da un secolo e mezzo, per effetto della questione meridionale.

Difatti nel Mezzogiorno la disoccupazione pesa più del doppio (28,4%, contro il 12% al Centro-Nord: Svimez 2013). C'è un record di precariato e di lavoro nero (26,9% in Calabria, 7,8% in Lombardia). E la disuguaglianza incide sui trasporti pubblici (in Sicilia si riscontra il peggior indice di soddisfazione degli utenti: Istat 2012). Sui trattamenti sanitari (ogni anno Bolzano spende 500 euro pro capite in più rispetto a Palermo). Sull'istruzione (al Sud l'abbandono scolastico coinvolge uno studente su 3). Sulla raccolta differenziata (oltre la metà dei rifiuti urbani nel Nord-Est, il 20% nel Mezzogiorno). Perfino sull'erogazione dell'acqua potabile (al Sud se ne lamenta il 17,4% delle famiglie, al Nord il 4,5%). E ovviamente la disuguaglianza incide poi sui redditi, sulla ricchezza complessiva.

Eppure il diritto italiano è indifferente rispetto a queste abissali differenze. Sia nel campo della legislazione fiscale, dopo la fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, nel 1992. Sia nel campo del diritto penale, dove è sempre stata esclusa la competenza della legge regionale a dettare norme incriminatrici, punendo o non punendo la medesima condotta in base alle caratteri-

stiche economiche, sociali, culturali, del proprio territorio. In America succede; in Italia, viceversa, vi s'oppone il totem dell'eguaglianza formale, che vieterebbe di distinguere fra un cittadino e l'altro quando entra in ballo la libertà personale.

Come se non esistesse anche un principio d'eguaglianza sostanziale, espresso nell'art. 3 della Costituzione e riflesso nell'art. 133 del Codice penale, laddove obbliga il giudice a considerare le «condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo». Come se al Sud il lavoro nero, o certi reati finanziari, non fossero la diretta conseguenza del fallimento di quel sistema produttivo. Usando il bilancino della giustizia, andrebbero trattati con mano un po' meno pesante; per le medesime ragioni, d'altronde, la Consulta (ordinanza n. 543 del 1987) ha giustificato il diverso regime tributario stabilito temporaneamente da una legge fra le diverse aree del Paese.

Sennonché la rotta dell'eguaglianza sostanziale va seguita sino in fondo, non si può abbandonarla a metà strada. Va seguita, per fare un solo esempio, anche in ordine alle retribuzioni. Secondo una ricerca della Fondazione Rodolfo De Benedetti (giugno 2014), l'indice dei prezzi al consumo fra Milano e Ragusa si divarica come le due lame d'una forbice. Di conseguenza un cassiere di banca ragusano con cinque anni d'anzianità e la stessa busta paga del suo collega milanese, ha un potere d'acquisto più elevato del 27,3%. Un insegnante di scuola elementare guadagna, a Ragusa come a Milano, 1.305 euro al mese; tuttavia, considerando il costo della vita, quest'ultimo dovrebbe ricevere uno stipendio più pesante dell'83%, per paraggiare il primo. E così via, rimbalzando dalle città del Sud a quelle del Nord, dai piccoli centri alle metropoli.

Per forza: da un territorio all'altro cambiano i prezzi degli appartamenti, il costo dei servizi, la spesa al mercato. Ma allora è giusto compensare il medesimo lavoro con la

medesima moneta, quando la moneta vale il doppio o il triplo qualche centinaio di chilometri più in là? Una soluzione ci sarebbe: gabbie salariali. Vennero introdotte nel 1945, attraverso l'accordo interconfederale tra sin-

dacati e Confindustria, e abolite nel 1969, dopo anni di lotte operaie. In quel lasso di tempo l'Italia fu divisa in 14 zone, poi dimezzate nel 1961; e il differenziale tra i salari era legato al costo della vita, con un arco massimo del 29%, successivamente ridotto al 20%.

Ma la distribuzione geografica risultava saggiamente equilibrata: nell'ultima zona (la VI), per esempio, figuravano le province del profondo Sud, però anche città come Teramo e Caserta, Brindisi e Macerata.

Dopo di che l'argomento è diventato tabù, guai a chi osa riesumarlo; ci provò la Lega Nord nell'estate del 2009, ottenendo un generico consenso dal presidente del Consiglio (e suo alleato di governo) Berlusconi, fulmini e saette dall'opposizione di sinistra, dai sindacati, perfino dalla Confindustria. Perché l'ostracismo? Perché — si dice — le gabbie indebolirebbero la coesione nazionale. Come se possa mai essere coesa, quest'Italia a due velocità. Come se non ci siano già, le gabbie.

Nel 2008 l'Unioncamere ha stimato retribuzioni al Sud inferiori del 16% rispetto al Nord-Ovest. Nel 2009 la Banca d'Italia ha collocato questo differenziale al 15%, ma al 22% nel settore industriale. Tanto che nel 2013 lo stesso ministero dell'Economia, con il nuovo redditometro, ha adottato le gabbie salariali: a Milano la spesa media mensile di una coppia con due figli vale 2.333 euro, a Napoli 1.685. Ipocrisia di Stato, e gran disprezzo per la logica: un portalettere di Napoli riceve l'identica paga del suo collega di Milano, ma il fisco lo tratta come un ricco.

Sarebbe altrettanto ipocrita, però, negare che esista un costo occulto nella vita delle popolazioni meridionali, ed è il costo d'uno Stato assente, di servizi insufficienti nella sanità, nell'istruzione, nei trasporti. Senonché non è affatto detto che le gabbie salariali peggiorino la condizione di chi vive nelle aree più depresse. Non è andata così in Germania, con il piano Hartz per la riforma del mercato del lavoro, varato nel 2002. Non va così negli Usa, dove il salario minimo cambia da Stato a Stato, anche perché loro il federalismo lo prendono sul serio. E dove la deindustrializzazione di Detroit — abbandonata dalle imprese per cercare altrove manodopera più a buon mercato — ne ha dimezzato la popolazione, recando tuttavia benessere e posti di lavoro in Alabama e Mississippi, regioni un tempo poverissime. Insomma: a favore delle gabbie salariali non milita soltanto un principio di giustizia; c'è anche una ragione economica, perché esse attraggono nuovi investimenti proprio dove ce n'è più bisogno. E c'è bisogno di risorse, ma c'è ancora più bisogno d'eguaglianza.

*michele.ainis@uniroma3.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### L'origine

Per «gabbie salariali» si intende un sistema di calcolo dei salari che vengono diversificati in relazione a parametri come il costo della vita nelle differenti aree geografiche. In Italia le gabbie sono entrate in vigore nell'immediato dopoguerra ma dopo la mobilitazione dei sindacati sono state abolite in modo graduale a partire dal 1969 (e del tutto nel 1972)

#### La proposta

Nell'agosto 2009 la Lega Nord, con l'allora ministro Roberto Calderoli, avanzò l'ipotesi di istituire salari regionali parametrati al costo della vita. La proposta fu accantonata dopo le polemiche dei sindacati ma anche il no di imprenditori e di parte del centrodestra